

Don Rinaldo Ruffini

(1884-1977)

Centenario della nascita



Oratorio Salesiano San Luigi di Torino

Sommario

Presentazione e ringraziamento.

Messaggio augurale di *don Arturo Alossa*, attuale Direttore dell'Istituto Salesiano "San Giovanni Evangelista".

Saluto dell'Ispettore Salesiano *don Luigi Testa*.

La vita di don Rinaldo Ruffini, di *don Ferruccio Voglino* (dal "Bollettino Salesiano", marzo 1978).

Documentazione fotografica di vita oratoriana al tempo di don Ruffini.

Testimonianze di *don Angelo Zannantoni*, *don Prospero Ferrero*, *don Michelangelo Crivello*, *don Mario Occhiena*, *don Carlo Colli*, *Carlo Campasso*, *Giuseppe Sapelli*, *Carlo Ganio Mego*, *don Leonzio Patron*, *Andrea Rossi*.

In prima pagina don Ruffini con un gruppo di ragazzi di ritorno da una passeggiata. Sulla destra il volto sorridente di Mario Occhiena, poi sacerdote, di cui riportiamo all'interno una affettuosa testimonianza. La fotografia si può datare intorno al 1930. Don Ruffini aveva dunque 45 anni.

In terza di copertina, il cortile disegnato dallo stesso don Ruffini, con il loggiato costruito verso il 1930 e poi distrutto da un bombardamento nel 1943. Sulla sinistra si vede la "torre" - come la chiamavano i ragazzi - che ospitava all'interno la cappella dell'Addolorata. Insieme con il pallone, altalena e passovolante erano i giochi preferiti dai ragazzi, mentre sotto il porticato si svolgevano i passatempi a tavolino, primo fra tutti il ping-pong.

Presentazione

Questo modesto fascicolo di celebrazione del centenario della nascita di don Rinaldo Ruffini, salesiano, Direttore dell'Oratorio "San Luigi" dal 1928 al 1942, non è solo l'omaggio di alcuni exallievi che vogliono in questo modo testimoniargli affetto e riconoscenza. In esso c'è anche la speranza che la forza morale e religiosa che tenne unita la compagine oratoriana ben al di là di quel decennio, possa in qualche modo rivivere in altre forme o modi di espressione, ma con lo stesso spirito comunitario di amicizia e solidarietà.

Per costruire questo modesto tributo ci siamo naturalmente rivolti a coloro che don Ruffini l'hanno conosciuto, invitandoli a trasmetterci un pensiero, un ricordo dell'indimenticato maestro.

Purtroppo i tempi lunghi della preparazione del fascicolo e l'urgenza di arrivare in tempo per la data della celebrazione ci hanno impedito di far pervenire il nostro invito a tutti quelli che l'hanno conosciuto. Ce ne scusiamo con coloro che avrebbero avuto piacere di aggiungere la loro voce al coro dei molti. Ma tutto non è perduto. Ci ripromettiamo infatti una riedizione di questo fascicolo, integrandolo con lettere, attestati, contributi che gli interessati potranno inviare direttamente all'Oratorio "San Luigi".

Per ora ci dobbiamo accontentare di quelli che ci erano materialmente più vicini.

Le loro testimonianze sono qui, semplici e spontanee, senza che nessun programma ne abbia preordinato lo sviluppo su temi differenziati. Perché don Ruffini era prete, educatore, salesiano, ginnasta, pittore, calligrafo e quant'altre cose insieme fuse dalla forte personalità.

A leggerli tutti insieme questi affettuosi ricordi, noi pensiamo che don Ruffini ribalzi alla memoria di chi l'ha conosciuto, ma anche diventi volto, figura, personaggio di chi, pure a distanza di anni, ancora sente l'eco dell'insegnamento attraverso le parole degli antichi discepoli.

Ringraziamento

A tutti il nostro ringraziamento. A chi è stato al nostro fianco in questo commosso ricordo, a chi ora ci segue nella lettura di queste pagine, magari ripercorrendo le tappe della sua giovinezza.

In particolare vogliamo dire la nostra gratitudine all'Ispettore Salesiano don Luigi Testa, non solo per la cordiale fraterna lettera di adesione e di incoraggiamento alla iniziativa.

Gli ultimi anni della sua vita terrena don Ruffini li trascorse a Chieri, com'è più volte ricordato in questo fascicolo. In quel periodo era direttore dell'Istituto Salesiano un giovane valente sacerdote, don Testa appunto, oggi Ispettore dell'Ispettorìa Subalpina.

Chi ha avuto la ventura di incontrarlo e di conoscerlo, sa con quanta rispettosa e affettuosa attenzione il giovane salesiano ha assistito l'anziano confratello negli anni della sofferenza.

Più che un grazie è il riconoscerci fratelli, figli dello stesso padre che ci muove in questa inconsapevole ricerca del tempo passato, quando le incertezze e i fragili successi erano equamente divisi con il sacerdote di Don Bosco che a uno di noi ha fatto dire: "Lui per me era un santo, era lo stesso Don Bosco".

Il saluto e l'augurio di don Alossa, Direttore dell'Istituto Salesiano San Giovanni Evangelista



novembre 1984

Cari Exallievi dell'Oratorio "San Luigi".

il vostro filiale attaccamento a don Rinaldo Ruffini, indimenticabile Direttore di questo Oratorio dal 1928 al 1942, vi spinge giustamente a sottolineare con particolare devozione il centenario della sua nascita, che ricorrerà il prossimo 6 dicembre.

Gli anni più belli e sereni della vostra giovinezza sono infatti legati a questa paterna figura di Salesiano che ha rappresentato concretamente per voi il "Don Bosco" delle origini del vostro caro Oratorio.

All'età di circa tre anni ebbe il privilegio di essere stato tra le braccia di Don Bosco e di ricevere la sua benedizione, quando il Santo passò a La Spezia, nell'aprile del 1887, durante il suo ultimo viaggio a Roma. Questa speciale benedizione di Don Bosco ha certamente infuso nella sua anima e nel suo cuore lo stesso zelo apostolico del Santo! Per questo ha dedicato generosamente la sua lunga vita (92 anni compiuti!) al lavoro appassionato tra i giovani e soprattutto i giovani oratoriani, proprio come Don Bosco.

Giusto e doveroso quindi il vostro ricordo e la vostra commemorazione di un uomo tanto benemerito dell'Oratorio "San Luigi".

Ma la vostra non deve essere soltanto una sterile memoria del passato! Per essere degni di tanto Educatore, il suo ricordo deve tramutarsi in rinnovato impegno di vita cristiana, proprio all'insegna della bontà e della paternità di don Ruffini.

Questo è il mio augurio sincero, avvalorato dalla preghiera, mentre partecipo con piacere alla celebrazione di questo centenario.

Don Arturo Alossa
Direttore del "San Giovannino"

Messaggio di partecipazione dell'Ispettore don Luigi Testa, dell'Ispettorìa Salesiana Subalpina

Salesiani di Don Bosco

ISPETTORATO DELLA "SUBALPINA",
TORINO - VIA MARIA AUSILIATRICE, 32

TELEFONO 48.10.74 - C/C 23629108

Torino, 4-11-1984

Spett. Unione Exallievi
Oratorio San Luigi
Torino

Carissimi Exallievi del "San Luigi",

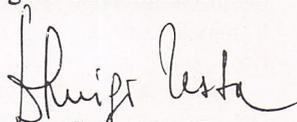
desidero esprimervi, unitamente alla Comunità Ispettorìa Subalpina, la mia viva partecipazione alla celebrazione del Centenario della nascita dell'indimenticabile don Rinaldo Ruffini.

E' una iniziativa che vi fa onore e che, soprattutto, manifesta quanto grandi siano l'affetto e la riconoscenza vostra verso lo zelante Salesiano, che per tanti anni con infaticabile operosità ha lavorato nel vostro Oratorio.

A voi il compito di continuare con il medesimo entusiasmo, facendo fruttificare a servizio dei giovani la preziosa eredità che don Rinaldo vi ha lasciato.

Mentre mi rallegro con voi, invoco su tutti l'abbondanza dei doni del Signore, per l'intercessione della Vergine Ausiliatrice e di San Giovanni Bosco.

Con fraterna cordialità.



(Sac. Luigi Testa)
Ispettore

Don Rinaldo Ruffini: la sua vita

don Ferruccio Voglino (dal "Bollettino Salesiano", marzo 1978)

Lui non poteva certo ricordare il fatto: quando accadde, non aveva ancora due anni e mezzo. Ma tanti testimoni gliel'hanno poi ricordato, e lui stesso l'ha ripetuto, con la minuzia di particolari che gli era innata. Anzi lo ha messo per iscritto, in una lettera del 1971 che il BS conserva gelosamente.

Dunque in quell'aprile 1887 Don Bosco si portava a Roma (era la 19ª e ultima volta), per la consacrazione del Tempio al Sa-

cro Cuore, che aveva realizzato con tanti sacrifici per obbedire a un desiderio del Papa. Era molto affaticato, Don Bosco: sentiva tutto il peso dei suoi 72 anni senza risparmio, e quando il 23 aprile lasciò Genova per La Spezia, partì a stomaco vuoto perché non si era sentito di mangiare. Alla stazione di La Spezia trovò conforto in una caldissima accoglienza: tutti gli amici dell'opera salesiana erano là a fargli festa.

La città aveva allora 20 mila abitanti, e un piccolo oratorio aperto da 10 anni, diretto da un salesiano d'eccezione, don Stefano Fantini, che la popolazione venerava per l'eroismo con cui si era prodigato in favore dei colerosi in recenti epidemie. C'era dunque tanta attesa e tanta simpatia, e Don Bosco si sentì rincuorato.

L'indomani il direttore aveva invitato a pranzo le autorità ecclesiastiche, civili e militari, e Don Bosco sostenne una conversazione incantevole. "Tutti erano entusiasti di lui — appuntò nel diario il suo segretario don Viglietti —, ne parlavano con venerazione e amore, e partirono da lui a malincuore".

Forse quel giorno stesso avvenne il fatto singolare.

Undici medagliette. Nella sua povera chiesetta dell'Oratorio don Fantini aveva collocato una predella al centro del presbitero, sulla predella una poltrona, e sulla poltrona Don Bosco. La gente voleva salutare il santo dei giovani, e le mamme accorrevano a portargli i figli perché li benedicesse. Don Bosco tracciava su ciascun bambino un largo segno di croce e in più li benediceva con un indimenticabile sorriso.

Arrivò anche mamma Santina Ruffini, che era una delle prime cooperatrici salesiane di La Spezia, e presentò il suo unico marmocchietto, Rinaldo. "Quando mia mamma presentò me — si legge nella relazione di don Ruffini — Don Bosco mi prese decisamente in braccio, mi sollevò e mi strinse a lungo, viso contro viso. E provocò la... naturale protesta delle altre mamme: non solo per il trattamento così diverso, ma anche per la durata".

E non era ancora finita. "Forse il più bello accadde il giorno dopo quella benedizione insolita — ha aggiunto don Ruffini —. Il mattino seguente Don Bosco si sentiva spossato, e celebrò la messa anziché in chiesa in una cameretta vicina a quella in cui aveva dormito. Furono ammesse a presenziare poche persone, tra cui i miei genitori e io. E dopo la messa, Don Bosco diede alla mia mamma 11 medaglie per i suoi figli. Perché 11 e non 10 o 12? Le contò una per una, oppure le prese dalla tasca come vennero? Nessuno

ci fece caso. Ma il fatto è che mia mamma ebbe con me undici figli, e poté dare a ciascuno una medaglia di Don Bosco".

Queste vicende segnarono la vita del piccolo Rinaldo. "Da quel tempo, fin da bimbo, la figura di Don Bosco mi accendeva l'anima. Era il fuoco della vocazione (al cui riguardo non ebbi mai il più piccolo tentennamento), un bruciore che mi arde anche ora (1971) che dovrei essere... incartapecorito".

In altra occasione don Ruffini si spiegò così: "Non so dire quando mi sono deciso a essere salesiano, fu per me un sentimento quasi innato".

Era inevitabile che frequentasse l'oratorio. "Tra l'altro ricordo chiaramente che un giorno mi trovavo a passare con la mia mamma davanti all'entrata dell'oratorio. Don Fantini, che era sulla porta, disse alla mamma: 'Ehi, Santina, quando me lo conducete vostro figlio?' Rispose la mamma: 'E' troppo piccolo, non ha ancora sei anni. Aspettiamo ancora un poco'. E lui: 'Ricordate che Don Bosco l'ha benedetto in quella sua maniera...'".

Si aspettò ma per poco. "A sette anni feci parte dell'oratorio, e cominciai a voler servire la messa, pur lasciando che il celebrante spostasse da solo il messale".

Oratorio e catechismo. A 11 anni, nel 1895, don Fantini metteva Rinaldo a fare il catechismo ai più piccoli dell'oratorio. E non smetterà più: tra catechismo e scuola di religione, la durerà fino al 1970, tre quarti di secolo filati. E ovunque andrà, lavorerà nell'oratorio, semplicemente lo fonderà. Catechismo e oratorio saranno la sua vita.

A 17 anni, nel 1901, è salesiano. Nel 1906 è mandato a Torino-Valsalice, e due anni dopo fonda l'oratorio (con 7 ragazzi, che dopo due mesi sono 70). Studia teologia, ma deve interrompere per il servizio militare. Nel 1911 è sacerdote, e la sua prima messa è per i suoi oratoriani (che nel frattempo sono saliti a 300).

Estremamente versatile, colleziona titoli di studio, diplomi e patenti per l'insegnamento del disegno, di educazione fisica, calligrafia, lavori manuali, matematica. Nel 1915 è chiamato sotto le armi, lo attende la prima guerra mondiale: col grado di tenente sarà cappellano degli alpini fino al

1919. E trova il modo di fondare un altro oratorio.

Accade a Tai di Cadore, dove si trova il suo ospedale da campo. “Veramente – scrive al suo Ispettore – ci vuole del coraggio a chiamarlo oratorio, ma mi piace illudermi con questa parola, anche perché in fondo la sostanza c’è. Si figuri: il paesetto è piccolo, quasi spopolato di maschi per l’emigrazione e la guerra. Ho poco tempo libero. Non c’è locale di sorta. Non ho alcun mezzo all’infuori di un grande affetto per i ragazzi, e un poco (oh, se fosse un po’ di più!) di spirito di Don Bosco”.

Ma la popolazione è priva di assistenza religiosa da anni, e lui comincia salesianamente dai ragazzini per arrivare ai grandi. Insegna a “recitare le orazioni in italiano: prima le recitavano in latino, si immagini che latino!”. Dopo qualche tempo, “la popolazione è contentissima. Le mamme e le nonne vengono quasi di nascosto a spiare i nostri giochi e trattenimenti, poi esprimono la loro meraviglia per la mia pazienza. La mia pazienza? Ma se è il mio sollievo”.

Nel 1920 è di nuovo a Valsalice, al suo oratorio. Coltiva una calda amicizia con don Cimatti e don Cojazzi, ha come allievo un certo Renato Ziggotti, poi Rettor Maggiore. Nel 1929 è uno dei professori del liceo Valsalice che hanno il privilegio di trasportare sulle spalle l’urna di Don Bosco diventato beato, per la solenne sfilata di Valsalice e Valdocco. In tutto rimane 18 anni a Valsalice, e non dimenticherà mai questa casa. Come questa casa non dimenticherà lui.

Poi è a Torino San Giovanni, dove c’è tanta scuola, e naturalmente l’oratorio, il suo “San Luigi”. Non gli basta: per due anni si reca ogni domenica a Villastellone, provincia di Torino, dove fonda ancora un oratorio. Per qualche anno durante il secondo conflitto mondiale è direttore di comunità salesiane, poi dal ’47 e per trent’anni, tutti gli ultimi trent’anni della sua vita, è a Chieri, la cittadina piemontese che vide gli studi giovanili del chierico Bosco Giovanni. E’ insegnante di disegno e religione, e di catechismo all’oratorio.

E’ anche nominato Cavaliere di Vittorio Veneto, e quando compie i 90 anni gli assegnano la meritatissima croce “pro Ecclesia et Pontifice”. E’ un eccellente miniaturista,

ha elaborato centinaia di pergamene per le occasioni più diverse. Per la città di Chieri ha disegnato il gonfalone della città, e bellissimi attestati che per 20 anni sono serviti a premiare gli alunni della scuola, i donatori di sangue, ecc.

Cesellatore. Ma è stato altrettanto valido cesellatore delle anime. Quanti ragazzi da lui formati nell’oratorio gli sono rimasti affezionati per tutta la vita. Alla sua morte hanno testimoniato. “E’ stato un educatore silenzioso e paziente, un vero tessitore”. “La fede mi fu trasmessa dai miei genitori, ma fu don Ruffini a farmi assaporare, della fede, la gioia salesiana”.

Sapeva leggere nel cuore dei suoi ragazzi. Ha raccontato don Giovanni Battista Ballari, torinese, oggi parroco nell’isola di Cuba: “Da tempo venivo coltivando il desiderio di essere missionario, ma non mi sentivo di aprirmi con alcuno. Mi prevenne lui. Una domenica mi avvicinò e mi disse: ‘Mi sembra che tu hai qualcosa da dirmi’, e i suoi occhi penetranti mi guardarono fino in fondo. ‘Si – gli risposi timidamente –. Vorrei essere missionario, ma come devo fare?’. Qualche giorno più tardi si presentava a casa mia per parlare della cosa con mio padre, che accondiscese volentieri. E ora sono in missione...”.

Nonostante l’incontro con Don Bosco che l’ha segnato per sempre – o forse a causa di questo incontro – si è sentito piccolo. Per abitudine chiamava se stesso “meschino”; e i suoi ragazzi, poi exallievi, lo presero in parola: lo chiamavano con simpatia “don Meschino”.

E’ andato incontro alla morte – avvenuta il 15-10-1977 – con serenità, da patriarca. “Vedi, Vittorio – diceva qualche tempo prima all’exallievo Vittorio Demichelis che era andato a fargli visita –, vedi quel crocifisso grande che ho messo alla parete, al fondo del mio letto? E’ per vederlo bene quando dovrò andarmene. Sai, qui i confratelli hanno crocifissi piccoli, ma sono tutti confratelli più giovani di me. A me invece sta per servire quel crocifisso bello grande...”.

I suoi occhi avevano veduto da vicino Don Bosco, ma i suoi ragazzi hanno visto Don Bosco in lui. Ha scritto un exallievo, che per lui “incontrare don Ruffini era stato come incontrare Don Bosco”. E un altro: “Per me è stato il Don Bosco in terra”. □

Vita oratoriana

La memoria gioca brutti scherzi quando affonda le sue sonde nell'infanzia dorata. In tempo di commemorazioni poi il passato si tinge sempre di rosa. Staremo perciò attenti, ricordando brevemente la vita oratoriana al tempo del direttore di don Ruffini, di non lasciarci sedurre dai buoni sentimenti a tutti i costi.

Intanto non erano tempi proprio allegri gli Anni 30. C'era molta povertà e qualche volta miseria, anche se soccorsa da una maggiore capacità di sopportazione.

I cappotti rovesciati, o distribuiti in cascata dal padre ai figli, quando non era la mantellina grigioverde del balilla a tenere il posto del cappotto. Il gabinetto in co-

mune al fondo del cortile o sul ballatoio, le stanze con quattro o cinque letti. Ci si scaldava con legna e carbone e il Valentino d'autunno consentiva un rifornimento supplementare di carburante vegetale attraverso le castagne d'India essiccate. Il bagno in casa non ce l'aveva nessuno, l'apparecchio radio era già un lusso. Dopo le elementari la maggioranza "faceva" l'avviamento, una minoranza la scuola media allora diversificata, pochissimi privilegiati il ginnasio.

L'Oratorio era frequentato soprattutto da ceti popolari, figli di operai, piccoli impiegati, commercianti.

Come tutti i poveri – e in specie i bambini – ci si con-

tentava di poco e l'Oratorio nella sua complessità organizzativa era un modello ineguagliabile. Un grande palcoscenico sul quale tutti erano tenuti a recitare una parte.

Questo ci sembra un punto importante da tenere a mente per capire il successo e gli esiti in profondità dell'azione salesiana.

1. Pasqua 1933. Don Ruffini è direttore da cinque anni e sono visibili i risultati della sua intensa opera di apostolato. Il gruppo oratoriano è numeroso e compatto: bambini, ragazzi, uomini distinti nella classificazione ben nota: aspiranti, effettivi, uomini.

1





2

Non dimentichiamo gli inizi. Don Bosco in persona che si fa saltimbanco per catturare l'attenzione dei ragazzi. Ma poi sono i suoi stessi discepoli che si fanno saltimbanchi. All'Oratorio non c'era spazio per gli elementi passivi che o venivano catturati o respinti.

La naturale volontà di espansione del fanciullo trovava una organizzazione pedagogica capace di utilizzare qualunque apporto, purché fosse spontaneo, genuino, autentico.

E la partecipazione dei ra-

gazzi era entusiasta. Il gioco, innanzitutto. Tutti i giochi possibili.

Ci è venuto da ricordare di recente – sollecitati da non sappiamo quale spettacolo – la stagione dei trampoli. Ce n'erano di tutte le dimensioni: bassi, medi, altissimi. Venivano usati in corsa, in passaggi di abilità, in scontri sino alla caduta dell'avversario.

Sin da allora dominava sovrano il pallone: con i piedi, con le mani, con la testa. Altalena e passavolante reinventati in variazioni

2. Negli Anni 30, le "colonne" dell'Oratorio. Molti sono già scomparsi e con loro un'epoca gloriosa. Da sinistra: Carlo Fiore, Giorcelli, Cantù, don Ruffini, Ettore Rosmini, Gambertoglio, A. Accomazzo (in piedi), Accoroni, Ponzetto, Morra, don Negri, Murari, C. Orecchia, Carlo Frigero, Appendini, Pagliano, Masuelli, (?), Gino Frigero, N. Orecchia, (?).

audaci, qualche volta proibite.

E poi i giochi all'interno. Carte, ping-pong, biliardo, dama, tela e scacchi (solo all'Oratorio ho visto disinvoltamente mangiare tutti i pezzi, senza esclusione del Re!).

E sin qui siamo nella norma di un'attività ludica comune a tutti i ragazzi. Ma con don Ruffini anche la Chiesa era una buona occasione per raccontare storie, facendo lezione di religione o di catechismo, mentre il teatro gli consentiva di far recitare gli altri. Negli Anni 30 non c'era il cinema, se non nelle grandi occasioni, perciò più spesso utilizzava diapositive in successio-

3

3. La filodrammatica è un capitolo aperto. Ancora nessuno si è cimentato per misurarne il valore educativo, la forza di coesione e di richiamo. Sotto c'è il gruppo in costume per "I due sergenti", un successo! Nel cast – come oggi si dice – ci sono i grandi del teatrino del "San Luigi". Da sinistra: Burzio, C. Orecchia, Campasso, Piana, don Ruffini, Durando, Lucchino, Carbone, Rosso. Accovacciati: tre figli di Beppe Rosso, (?), figlio di Campasso, Gambertoglio, Benazzo.





4

ne con le quali sapeva rievocare memorabili imprese.

Sul teatro forse occorrebbe dilungarci, anche se riguardava maggiormente gli adulti. Ma la sera della domenica, la rappresentazione era sempre una festa per tutti, il palcoscenico lucente,

con i fondali colorati, gli attori magnifici in costume, forse ieratici più del dovuto, ma vibranti di passione, con quelle belle storie con finali edificanti.

Il "falso", gli orpelli, la povertà dei mezzi per la platea ingenua ed entusiasta erano

fonte di appagata soddisfazione, tanti applausi per tutti.

Poi vennero strumenti e musica, varietà, scenette costruite in casa, fini dicitori e il Direttore sempre in primo piano a raccogliere le fila di quell'apparente disor-

5



4.5. Dieci anni separano le due foto prese emblematicamente come punto di riferimento di due epoche vicine nel tempo, ma assai distanti per modi di vita e di cultura. La prima è del '33 e riprende il gruppo "San Luigi" in visita ai Becchi, la casa natale di Don Bosco. La seconda è presumibilmente del 1942. La guerra è iniziata da due anni. Mancano molti giovani chiamati alle armi. Ma l'insieme è ancora compatto e imponente. L'Oratorio non ha perso nulla della sua forza. Con don Ruffini è arrivato il "nuovissimo" assistente, per tutti don Angelo, in realtà un ferrato esigente professore, don Zannantoni, che poi succederà a don Ruffini nella direzione dell'Oratorio.

dine che egli sapientemente ordinava in una sequenza religiosa comunitaria.

Le grandi solennità di qualsivoglia natura erano talvolta arricchite da gite con la puntuale foto di gruppo.

Ci rendiamo conto di non poter disporre di una copiosa e bene documentata messe di fotografie con le quali



6



7

tracciare una storia di quel tempo. Certo, queste foto hanno un significato per coloro che, in effigie o no, quei tempi hanno vissuto. Ma vorremmo che anche i giovani e i meno giovani, cui questo fascicolo è pure

indirizzato, si sforzassero di capire che l'Oratorio è stato un modello di vita comunitaria, che ha svolto un insostituibile ruolo nell'aiutare i suoi allievi a scegliere modelli e valori. Innanzitutto l'amicizia, cioè la solida-

rietà spontanea, un rapporto che per molti è durato tutta la vita, sino alla fine dei giorni terreni. E coloro che il nove dicembre, accettando l'invito si troveranno qui per celebrare il centenario della nascita di

8



6,7. In alto a destra, un gruppo di ragazzi del 1933 che si ritrovano nella foto sotto, cinque anni più tardi. Segno di una continuità di frequenza nel tempo, di fedeltà all'ambiente e all'insegnamento salesiano.

8. Un gruppo di "dame patronesse", secondo la definizione del tempo. Erano per lo più mamme, sorelle dei ragazzi dell'Oratorio.



9

9. Foto storica del 1947. Tutti i direttori del "San Luigi" in gruppo per una solenne celebrazione del centenario dell'Oratorio che fu fondato dallo stesso Don Bosco. Da sinistra in basso vediamo: don Casalis, don Ruffini, don Cimatti, don Gradinati, don Cavanna. Da sinistra in alto: don Martano, don Lussiana, don Casaro, don Braga, don Borra, don Zannantoni.

10. Nella foto sotto si vedono vecchie e nuove facce. Parecchi son venuti da lontano per festeggiare il loro antico Oratorio. Sul fondo campeggia l'immagine di Don Bosco con un gruppo di ragazzi aggrappati alla tonaca. E' un disegno di don Ruffini incollato su legno che ricopia la celebre statua posta sul piazzale antistante la chiesa di Valdocco, Maria Ausiliatrice.

don Ruffini, ne sono una ulteriore prova.

Oggi che l'Oratorio - non solo il nostro, ma insieme con tutte le organizzazioni religiose fondate su basi comuni alle nostre - sembra ricercare nuove forme di espansione, nuovi sviluppi, cercando di adattarsi al mutato ambiente socio-economico, può essere interessan-

te cercare di capire il perché di quel successo.

Si dirà: allora non c'era il benessere dei nostri giorni, soprattutto non c'erano i mezzi di svago attuali, radio, Tv, stereo, possibilità di accedere a località turistiche con moto e auto personali, mentre allora un'organizzazione che trovasse mezzi e itinerari per tutti era quasi indispensabile.

Ma pensiamo che quella gioia dello stare insieme che li portava ancora prima della una già a stazionare davanti alla posta di via Ornea 4 bis - e insieme essere pro-

10





11

11. I ragazzi son diventati uomini, qualcuno ha già i capelli bianchi, ma anche in questa circostanza sono accorsi numerosi a festeggiare il loro antico direttore che celebra i 60 anni di Messa. Siamo nel 1971, don Ruffini ha 87 anni.

tagonisti di una avventura che si rinnovava ogni giorno: servendo in Chiesa, aiutando in teatro, giocando in cortile, spiegando il catechismo ai più giovani, insegnando al doposcuola; quello stare insieme era il punto più alto della vita oratoriana.

Stare insieme in un esercizio di libera scelta, perché da ragazzi, usciti di casa e di scuola, nel cortile dell'Oratorio abbiamo conosciuto l'orgoglio di cercarci liberamente i compagni per fare il gioco preferito, da poter interrompere o riprendere a piacere. Questa libertà correva sui binari delle leggi non scritte che stavano nel fischietto del Direttore,

quando c'era l'interruzione della funzione religiosa o l'adunanza dei gruppi ordinati per età e interessi.

Per questo osiamo scrivere che quello che siamo, quello che siamo diventati nella famiglia, nel lavoro, nella società, risente di quella scuola vissuta nei pochi metri quadri del cortile dell'Oratorio Salesiano "San Luigi".

Che era un cortile immenso, cui dava solennità l'immensa torre poi demolita e che si vede nel disegno del cortile fatto dallo stesso don Ruffini e riportato in terza pagina di copertina. Anche a guardarlo adesso, quel cortile resta immenso come le nostre fantasie, i crucci e le gioie di quella breve età. Adesso che ci tocca misurare i traguardi e le sconfitte, quella lezione di disciplina e di coraggio diventa un importante strumento di misura per sapere quanto abbiamo realizzato e sin dove abbiamo fallito.

12. Lo rivediamo sotto, don Ruffini, in occasione dell'inaugurazione dell'Oratorio ristrutturato dopo la guerra. Ne sono passati degli anni da quando era Direttore, eppure nessuno è riuscito a portargli via una sorta di "esclusiva" che si mantiene nel tempo. Nonostante i molti incarichi in località diverse, l'Oratorio "San Luigi" è sempre stato il primo nel suo cuore, sino alla fine.

12



13

TESTIMONIANZE

Campione di salto... e di prediche

don Angelo Zannantoni

salesiano, ex direttore del San Luigi

Scrivere di don Rinaldo Ruffini non è facile per le tante cose che si dovrebbero dire di lui.

Ci sono delle persone che non dovrebbero morire mai, che dovunque passano lasciano qualche cosa di Dio. Sanno incidere, e forse anche per questo Dio gli ha concesso una vita lunga — 93 anni, 1884-1977 — e al suo funerale il maestoso duomo di Chieri era troppo piccolo.

Eravamo in tanti, in tantissimi, di tutte le età. Anche il Rettor Maggiore volle essere rappresentato da don Luigi Fiora del Consiglio Superiore per le cause dei Santi.

Don Ruffini si fece salesiano per fare il salesiano, si fece prete per fare il *prete prete*. Un salesiano di una personalità umana affascinante, di un temperamento preciso ed organico anche quando era distratto, il che capitava non di rado.

Sui banchi della scuola, cappellano militare nella guerra 1915-18, direttore di oratori, confessore, conferenziere — quando predicava sembrava avesse a sua disposizione l'eternità!... —, commesso viaggiatore di Don Bosco, direttore dell'Istituto Salesiano di Avigliana (To) per le vocazioni adulte, mostrò ovunque il coraggio, lo zelo e anche la pazienza di un Ministro infaticabile, sempre e solo attento all'annuncio del Vangelo, pur impegnato nella concretezza della vita. Non fu un salesiano sconsiderato, ma uomo di Dio esemplare e generoso.

Don Ruffini iniziò il suo ministero quando ebbe inizio il crollo delle ordinazioni sacerdotali a causa del montante anticlericalismo che diventerà, con il procedere del tempo, secolarismo e materialismo. E si diede da fare fino a che le forze — meglio, le gambe — lo ressero, per regalare alla Chiesa e a Don Bosco operai per la Vigna.

Da buon seminatore, usciva sempre presto a seminare all'ora prima, terza, sesta, nona, al tramonto, con i suoi inseparabili scarponi chiodati larghi come mezzo marciapiede di via Ormea. E preti per la Chiesa e per Don Bosco ne formò non pochi; sarebbe interessante un elenco.

Finissimo cesellatore di pergamene, valente cesellatore di anime: fare il *prete prete* sempre, che sapeva acquistare una stima crescente. E ci riuscì.

Il Beato don Clemente Marchisio, beatificato da Giovanni Paolo II il 30 settembre scorso, diceva in una predica: "Soldati francesi e Gesù Cristo, va bene; ragazze, donne e Gesù Cristo, va anche bene; ma ragazze, donne e soldati senza Gesù Cristo, questo non va assolutamente bene". Sarà il programma di don Ruffini salesiano: portare i ragazzi a Gesù Cristo e portare Gesù Cristo ai ragazzi. Proprio come Don Bosco.

Le mani di don Ruffini non erano proprio aristocratiche! Larghe come un badile, dita grosse come il manico di una scopa. E noi ci chiedevamo: "Ma come possono uscire da quelle mani quelle cesellature, veri ricami sulle pergamene?"

Don Ruffini non era piemontese, anche se l'arco della sua vita si snodò in Piemonte, ma dei piemontesi aveva la quadratura robusta: mangiava l'abbondante piatto di pastasciutta leggendo l'"Osservatore Romano", i cui articoli erano ben lontani dal don Camillo di Guareschi! E digeriva egregiamente tutto anche quando per il pranzo disponeva di 8 minuti per via del treno e questo lui lo sapeva per esperienza che non l'avrebbe aspettato, allora noi ci chiedevamo: "Ma come fa questo sacerdote ad arrivare a tutto?". Ci risponde il pittore Murillo: "Per dipingere Gesù Cristo così, bisogna averlo dentro". E lui ce l'aveva, perché aveva imparato da sua madre e dai primi figli di Don Bosco, e lo portò a tanti ragazzi.

Don Ruffini curò molto *il teatro*. Del palcoscenico fece un pulpito anche se il pubblico, negli intervalli, schiacciava talora un sonnello mentre lui parlava!

Perché questo amore per il teatro? Me

lo spiegò lui in un colloquio di oltre un'ora lungo la rampa di scale, dopo una recita chilometrica. "Vedi, don Zannantoni, in teatro vengono ragazzi e ragazze, cresciuti nell'oratorio; si conoscono e formano famiglie veramente cristiane, che manderanno poi i figli dei loro figli sempre e solo all'oratorio". Aveva proprio Gesù Cristo dentro come Don Bosco e Murillo.

E lo portò, Gesù, anche nelle caserme, dove entrò con i galloni di tenente Cappellano. Alla mensa ufficiali — va da sé — i primi frizzi dei tenentini sbarbatelli, nonostante i baffi a manubrio di bicicletta del colonnello! Don Ruffini si nascose dietro un gagliardo piatto di maccheroni e non fiatò. E ci fu chi azzardò: "Come fare a insegnare esercizi militari, marcia, salto e via dicendo?". Don Ruffini, calmo calmo, li sfidò tutti al salto in lunghezza. E naturalmente vinse lui con notevole vantaggio. Da quel giorno i biondi e impomatati tenentini diventeranno suoi amici e collaboratori per portare i soldati a Gesù Cristo e Gesù Cristo ai soldati.

La sua memoria deve essere stata formidabile, perché citava particolari poco noti dei "Promessi Sposi" a volenti e nolenti e bloccava persino palle e palloni sotto i banchi della cappella — peccato che sia stata destinata ad altro scopo... — per ascoltarlo. Puntualissimo nell'oratorio, tutt'al più la messa natalizia di mezzanotte usciva con 40 minuti primi di ritardo, ma quando era all'altare sembrava un serafino segregato dal mondo.

I Salesiani lo apprezzavano per quello che faceva, lo stimavano per quello che diceva. I ragazzi lo amavano, perché sapevano di essere ricambiati. Gli exallievi guardano a lui come a un piccolo Don Bosco, perché hanno un modello concreto cui guardare. □

Un po' di bene

"immenso"

don Prospero Ferrero

salesiano

L'aggettivo "*meschino*", tanto frequente sulle labbra della gente di Liguria, a don Ruffini piaceva molto e lo applicava volentieri

tanto ai ragazzetti quanto agli adulti che avessero qualche confidenza con lui.

In una immagine che ricorda i suoi molti anni di sacerdozio e di vita religiosa egli scrisse così: "Il Signore si è servito della mia meschinità, ecc., ecc.". Quando egli regalava quell'aggettivo a noi, giovani Salesiani, studenti nel liceo Valsalice negli anni 1924-1925, ci veniva voglia di abbracciarlo e per riconoscenza lo chiamavamo, con tutta disinvoltura, "don Meschino"!

Personalmente io vedevo in lui un bell'alpino, con sul cappello la lunga penna nera che ha ispirato tante canzoni agli amanti delle montagne. Durante la Prima Guerra Mondiale aveva servito la Patria appunto come alpino e di questo andava fiero, forse fin troppo. Infatti, quando con una certa insistenza "don Meschino" accennava al suo glorioso passato di alpino, il nostro simpatico professore di Italiano, don Ferrero, sorrideva divertito e noi facevamo altrettanto.

Beh! Alpino sì, ma anzitutto sacerdote. In una sua lettera, dove egli fa all'Ispettore salesiano il suo rendiconto circa la vita militare, noi vediamo don Ruffini umile, ardente, generoso apostolo, non meno del suo modello don Cimatti.

Con gli alpini non si limitava a cantare, a bere la birra, a giocare a carte, ma c'era tutto il resto. E' il caso di precisare? Istruzione religiosa, Sacramenti, e per i feriti, negli ospedali da campo, egli era l'infermiere, l'amico, il confidente intimo, sempre disponibile, con tutti i rischi che è facile immaginare in zona di guerra.

Il tenente Rinaldo Ruffini ebbe l'onore della medaglia al valore? Forse no, perché gli uomini non sanno arrivare tanto oltre nell'apprezzare i valori veri, ma una medaglia nella sua esistenza c'era già stata. Gliela aveva assegnata nientemeno che Don Bosco, quando un giorno il santo passò da La Spezia. Allora Rinaldo era un bimbo di forse tre anni e stava tra le braccia della mamma che assisteva al passaggio del santo di Torino con tanta altra gente. Don Bosco posò gli occhi su quel bimbo, anzi se lo prese in braccio. Poi diede alla mamma undici medaglie, una per ciascuno dei suoi figlioli. Dunque una era destinata a Rinaldo, che diventato salesiano amava dire: "Io sono salesiano fino dalla mia nascita!".

Il ragazzino di La Spezia divenne presto un chierico e poi un sacerdote, professore di educazione fisica, di storia dell'arte, di matematica, ecc. Nel liceo di Valsalice insegnò un po' di tutto ed ebbe tanti alunni, la maggior parte dei quali ormai ha raggiunto la terza giovinezza. Ebbene, tutti quegli antichi alunni di don Ruffini possono affermare che il fiero ufficiale degli alpini nella scuola non incuteva soggezione a nessuno, anzi c'era abitualmente una discreta allegria, specialmente il sabato sera. Quanto più egli indugiava a tratteggiare, sulla lavagna, la colonna dorica, il capitello corinzio e via, via, noi ci sentivamo sempre più nel clima... del sabato sera!

“Dolci cose a udir e dolci inganni...”. Ma dov'è che don Ruffini fu il salesiano autentico, tutto di un pezzo, alla don Cimatti, anzi alla Don Bosco? Nei lunghi anni trascorsi all'Oratorio “San Luigi”. Lì si manifestò ampiamente tutto il suo zelo apostolico, *li exegit sibi monumentum aere perennius...*

Oggi i Salesiani (possiamo dirlo?) piangono per la scarsità di vocazioni religiose, ma don Ruffini nel suo “San Luigi” ne trovava e di buona lega, perché sentiva di essere stato posto a lavorare nel solco aperto dal santo don Cimatti e per conseguenza lo imitava in tutto e per tutto.

L'indimenticabile don Caviglia amava pizzicare un po' tutti e diceva che i Salesiani negli oratori fanno un bene immenso. Orbene, quando in refettorio vedeva don Ruffini uscire in anticipo per andare all'oratorio, il Caviglia gli chiedeva se mai andasse a fare “un po' di bene immenso”.

I Salesiani che vengono a Torino dalle terre più lontane, anzitutto si recano a visitare la sacrosanta cittadella di Valdocco, ma non mancano mai di visitare il secondo oratorio fondato da Don Bosco nel 1847 e dedicato a San Luigi Gonzaga. All'ingresso si fermano devotamente a leggere quella storica lapide che reca i nomi di don Rua, don Rinaldi, don Murialdo, don Cimatti, tutti santi da altare.

Orbene, è logico sperare che anche il nome di don Ruffini figuri presto su quella lapide, adesso che ci si prepara a celebrare il centenario della sua nascita. □

Infaticabile lavoratore d'anime

don Michelangelo Crivello

salesiano

Ho conosciuto don Ruffini quando, chierico diciassettenne, ero agli studi a Valsalice (1926-27), ma lui non era mio professore.

Contemporaneamente all'impegno di scuola egli era Direttore all'Oratorio festivo di Villastellone (mio paese natale) con l'aiuto di due chierici teologi americani della Crocetta.

Niente di eccezionale, fin qui, se non si vogliono chiamare “cosa di rilevanza eccezionale” presso i Salesiani *le assai improbe fatiche* di fine settimana, che si spendono invece della vacanza, occupandosi di un Oratorio festivo maschile, iniziato quattro anni prima e per di più di un centro agricolo. Ma per lui, già reduce della Prima Guerra Mondiale, erano superabili i disagi della stagione invernale, come mancanza di riscaldamento, arrivarci con il treno il sabato pomeriggio, ritornare a Torino il lunedì mattina per la scuola, sempre con il treno (di quei tempi!).

In quell'incarico durò fino alla sua prima nomina a Direttore del nostro Oratorio “San Luigi” nell'autunno 1928. Fu qui che, quasi per non perderlo di vista, nel 1930 vengo io stesso mandato ad aiutarlo a tempo pieno prima, e poi dalla Crocetta ove facevo gli studi di teologia, nei pomeriggi di ogni giovedì e sabato e, nelle feste, dal mattino alla sera. Ogni anno così, fino alla mia Prima Messa (1935), con l'estate a tempo pieno.

Ma proprio nessuna occasione di rilievo? Diciamo pure un “sì”: *l'anno 1931*, la sera — un lunedì — del giorno successivo alla solenne “Festa della Riconoscenza” (la voleva chiamare così lui): “Festa del Direttore” dicevamo noi. Fu l'assalto della Gioventù Fascista contro i Circoli della Gioventù Cattolica, ore 22 circa. Don Ruffini, mentre la presidenza era riunita, non perdette la calma e ci fu da destreggiarsi non poco. Ero presente anch'io, fino verso l'una dopo mezzanotte. Nessun incidente grave, però — *Deo gratias* —.

In tutti i campi don Ruffini si mostrò sempre calmo, di idee lineari, di esperienza equilibrata, dedito al vantaggio di quanti frequentavano l'oratorio. Ne fanno prova i tanti exallievi che continuarono sempre a cercarlo, collaborando con lui e sostenendolo opportunamente. Voglio sommariamente ricordare il Geom. Cav. Gino Frigero con il fratello Carlo, i fratelli Orecchia, il Rag. Pasquino, Maggiorino Ferrero, Vittorio Perona, Accoroni Federico e numerosi altri che allestirono mostre missionarie, lo aiutarono nel doposcuola e scuole serali.

E la filodrammatica? Mi auguro che il signor Campasso si senta di prestare la sua valida testimonianza, lui che è forse l'ultimo vivente con Perona; ricordiamo ancora il Cav. Rosso, il Cav. Carbone, Luchino e tanti, tanti altri...

La sua maggiore dedizione, però, fu sempre per la formazione religiosa e morale delle varie sezioni che formavano l'Oratorio. Rilevante, poi, la sua premura per le vocazioni sacerdotali, per i giovani prossimi al fidanzamento, per i contatti possibili con le famiglie dei suoi vecchi e giovani oratoriani.

Qualcuno si potrebbe chiedere: ma come avrà fatto a mantenersi in gamba fino a quella tarda età, quando si può dire che non smise la scuola neanche dopo gli 80 anni? Risposta semplicissima: *equilibrio mentale e rettitudine morale!* Donano pace e favoriscono anche il fisico. Non fu sprezzante del pericolo, pur essendo innamorato della montagna, né si mostrò una "piaghetta" (mi si passi il termine) verso la sua salute. Solo dopo decine e decine d'anni che accusava dolori alle ginocchia, dai Confratelli di Avigliana accettò la proposta di curarsi e aderì finalmente alla mia iniziativa di sottoporsi all'operazione del menisco. Fu mia premura e gioia accompagnarlo e assistere all'intervento. Dopo soli 15 giorni era già di nuovo al tavolo di lavoro, senza convalescenza al mare o da amici!

Ho nominato Avigliana... Vi fu mandato Direttore nel settembre del 1942, sapendo però che il sottoscritto sarebbe andato con lui a fare il prefetto-economista. Tempi... di fame e di stenti... finiscono poi anche quelli.

Un rilievo ancora: don Ruffini artista del pennello e del colore nel vero senso della parola. Gli mancò soltanto il tempo ma-

teriale per esprimere con professione le sue doti di artista. Chi ha visto le sue ambite pergamene (che gli rubarono sempre le notti) mi capisce.

Ho sentito più volte degli intenditori dichiarare che le sue firme erano degne di figurare fra i veri, famosi miniaturisti.

Egli però all'arte e alla fama preferì sempre il ministero sacerdotale nel campo di Don Bosco (era nato quattro anni prima che il santo morisse) e *l'umiltà*, schiva della carriera.

E noi i cento anni dalla nascita che "don Meschino" non ha raggiunto per poco, li vogliamo celebrare così: nel suo ricordo e nella preghiera a Don Bosco.

Don Rinaldo Ruffini: nascita, 1884; morte, 1977; sacerdozio, 66 anni; professione, 76 anni. □

... il suo passo d'alpino

don Mario Occhiena

da 43 anni presbitero della Santa Chiesa Cattolica

Un ricordo che riguarda la mia vocazione sacerdotale. Quindicenne, ero fattorino presso una ditta della città, andavo regolarmente di sera ad una scuola per il diploma commerciale e sin dalla fanciullezza frequentavo l'Oratorio "San Luigi" di Torino, dove da un anno don Ruffini era Direttore. In occasione delle ferie di agosto di quel 1930, mi invitò ad unirmi al gruppetto che condusse alla Casa Salesiana di Lanzo, per tre giorni di Esercizi Spirituali. Fu verso il termine di quell'esperienza, per me nuova, che mi interpellò confidenzialmente: "Non ti piacerebbe diventare un sacerdote?". Pur avendo sino ad un anno prima, durante le vacanze scolastiche, "servito" tante messe nella vicina chiesa di San Giovanni Evangelista, non mi era ancora venuto in mente. Pazientò alle mie obiezioni: che diventare sacerdote mi spaventava, che avrei preferito farmi coadiutore salesiano, che — comunque — desideravo prima conseguire il diploma. Mi con-

sigliò di iniziare lo studio del latino con l'aiuto del chierico Michelangelo Crivello; l'anno seguente mi persuase ad entrare nella casa dei "Figli di Maria" di Avigliana, dove volle accompagnarmi egli stesso insieme con i miei genitori.

Mi seguì sempre paternamente, attraverso le mie vicende piuttosto fuori dell'ordinario, con il suo passo da alpino che tanto gli avevo ammirato in montagna... □

Quel volto che non abbiamo dimenticato

don Carlo Colli

salesiano

Roma, 29 ottobre 1984,

Nell'impossibilità di venire a Torino nel centesimo anniversario della nascita del carissimo don Rinaldo Ruffini, sento profondo, più ancora che il dovere, il bisogno di farmi in qualche modo presente con questa "memoria" carica di sentitissima riconoscenza.

Difatti, se sono salesiano, se sento vivo in me l'amore a Don Bosco e all'opera da lui fondata lo devo al carissimo don Ruffini e all'ambiente da lui formato all'Oratorio di San Luigi. Certo: un ambiente privilegiato che lui aveva ereditato dagli illustri direttori che l'avevan preceduto: il Beato M. Rua, San Leonardo Murialdo, il Beato L. Guanello, don F. Rinaldi, don V. Cimatti; penso sia poche le case salesiane nel mondo che possono vantare tanto lusso di santità nelle loro origini. Eppure, senza far torto alcuno a quanti l'han preceduto, penso che il nostro "don Meschino", come scherzosamente amavamo chiamarlo, abbia portato l'Oratorio a tale vitalità salesiana quale, penso, sia difficile andare oltre.

Ricordo l'impressione enorme che mi fece l'Oratorio quando, ragazzino di sette anni, ne varcai la prima volta la soglia: quello di un mondo profondamente diverso da quello che avevo conosciuto fuori: quello d'una

gran famiglia in cui adulti, giovani, bambini d'ogni ceto e classe sociale fraternizzavano insieme nel nome di Don Bosco.

C'erano i "padri di famiglia" e gli "Antichi Allievi" con la valente filodrammatica; c'erano le associazioni delle "Dame patronesse" e delle "Madri di famiglia"; c'era l'Azione Cattolica con tutti i suoi settori: seniores, juniores, pre-ju, aspiranti maggiori, aspiranti minori; c'era la "Compagnia del S. Sacramento" che raccoglieva i ragazzetti che facevan parte del "piccolo clero"; c'era infine la "Compagnia di S. Luigi" che raccoglieva i piccolissimi.

Al centro di questo piccolo mondo salesiano, così vario e vivo, c'era lui, don Ruffini: un prete tozzo di statura, dai muscoli d'acciaio (era stato insegnante di ginnastica); dal passo dondolante del montanaro, anche se era nato in riva al mare; dalle mani grosse incapaci d'uno schiaffo e tuttavia sempre al lavoro, capaci di cose mirabili; dal volto e dallo sguardo buono costantemente aperto al sorriso accattivante la nostra fiducia e il nostro affetto.

Un uomo semplice, umile e schivo che sapeva farsi piccolo come noi, ma che noi sentivamo grande nel nostro cuore. Quando, dopo le preghiere della sera ci rivolgeva la parola narrandoci spesso i sogni o i fatti della vita di Don Bosco, noi non avevamo difficoltà a riviverli intensamente perché Don Bosco lo sentivamo presente in mezzo a noi nella paterna bontà di don Ruffini.

Ricordo che, in questi discorsetti della sera, a volte fulminava i piccoli disturbatori con uno sguardo forzatamente serio, che tosto si dissolveva in un paterno sorriso quasi a rassicurarci dell'immutabile affetto che nutriva per noi. Ricordo ancora quando, a volte, trovandosi con una sola mela in tasca, sacrificata al pasto quotidiano, volendo accontentarci tutti e non potendola moltiplicare come il nostro padre Don Bosco, tra l'ilarità generale la divideva indefinitamente offrendo a ciascuno questo piccolo segno del suo grande affetto. E non ci amava così in generale: ci sentivamo da lui seguiti personalmente, ciascuno di noi si sentiva a lui presente.

Ci voleva bene perché, come lui soleva dire, ci facessimo "furbi", cioè diventassimo buoni. Il suo rimprovero più accorato, quan-

do succedeva qualche piccolo disordine, era proprio questo: che all'Oratorio si entrava per diventare buoni e che perciò coloro che non fossero disposti a questo se ne andassero pure altrove; il Signore avrebbe pensato a mandarne altri migliori. Era un rimprovero che d'ordinario sortiva il suo effetto perché nessuno di noi voleva andarsene, avendo trovato lì all'Oratorio quel che sapevamo di non poter trovare altrove: qualcuno che ci capiva e che ci voleva veramente bene.

Sentendoci amati corrispondevamo al suo affetto. Non si entrava e non si partiva dall'Oratorio senza salutare il "Direttore". Eravamo felici quando potevamo condurre all'Oratorio un nostro amico e compagno: appena entrati con un po' di fiera lo presentavamo a lui che lo accoglieva affabilmente, e poi cercavamo di far di tutto perché il nuovo venuto si trovasse bene in mezzo a noi. Ci prestavamo volentieri ai tanti piccoli servizi che ci affidava don Ruffini per l'ordinato andamento dell'Oratorio, e cercavamo di far di tutto per non tradire la fiducia che riponeva in noi.

Soprattutto cercavamo di corrispondere a ciò che stava in cima ad ogni suo desiderio: quello di farci buoni. Eravamo in molti, e non tutti avevano alle spalle una famiglia normale che potesse garantire una buona educazione: e tuttavia posso testimoniare che in tutti gli anni trascorsi all'Oratorio ben raramente ho udito parole o discorsi sconvenienti: l'ambiente moralmente sano in cui si viveva faceva da salutare freno alle espressioni peggiori d'una mancata educazione. Cercavamo di corrispondere, in modo particolare, accostandoci con frequenza ai Sacramenti. Ricordo quando alla domenica, in atteggiamento raccolto al fondo della nostra cappella, esercitava l'atto più alto della sua paternità spirituale, accogliendo nel Sacramento del perdono tutti i suoi figli, piccoli e grandi.

Non è tutto ciò che ricordo, ma penso che anche il solo quadro qui abbozzato sia sufficiente a far comprendere la statura della salesianità di don Ruffini e dell'ambiente da lui creato. Confesso che l'intuizione di tanti elementi fondamentali dell'eredità spirituale di Don Bosco, prima che nei volumi delle "Memorie Biografiche" e della nostra tradizione, io li ho attinti dalla esperienza

indimenticabile degli anni trascorsi all'Oratorio "San Luigi".

Se talora ho la sensazione di essermi incontrato personalmente con Don Bosco, questo lo debbo al fatto di averlo veduto rivivere in modo credibile in don Ruffini.

Altri porterà altre tessere per comporre l'intero mosaico, per delineare meglio la sua figura. A me l'intima soddisfazione di aver dato il mio umile contributo a questa impresa. □

Uomo di preghiera

Carlo Campasso

exallievo, direttore della filodrammatica

Un mio amico carissimo che voi ben conoscete, venne a casa mia una sera, per pregarmi di scrivere due parole riguardanti il caro, indimenticabile don Ruffini. Io risposi che alla mia non più verde età (sono nell'anticamera degli anni 88) proprio non me la sentivo di richiamare alla memoria degli amici oratoriani la grossa (leggi "grande") figura dell'indimenticabile sacerdote: ma non ci fu verso; quel testone (non si offenda il caro Sapelli perché la sua non si può definire "testina") volle farmi scrivere la presente e così avvenne... Ma veniamo al sodo.

Pertanto, incomincerò col dire che don Ruffini è stato Direttore del nostro Oratorio per ben 14 anni (dal 1928 al 1942): tempo lunghissimo e insolito per il nostro Oratorio, abituato al cambio ogni 3 o 4 anni.

Durante quel periodo fortunato per gli oratoriani, che in don Ruffini vedevano, sentivano non un dirigente del "San Luigi" ma un fratello, un amico dal cuore aperto alla bontà, alla carità, alla comprensione delle loro necessità materiali e spirituali, per cui nessuno riteneva di essere quel "meschino", come era solito definirci (scherzando) il caro Direttore. Così, per tutti don Ruffini era un caro amico, di cui ci si poteva fidare ed a cui si poteva credere ad occhi chiusi.

Io, più fortunato, in quel sacerdote ebbi un padre quanto mai affettuoso, generoso e

queste sue qualità don Ruffini me le dimostrò nell'inverno del '37, quando fui colpito da ulcera perforata che, a dire dei medici doveva condurmi alla morte (avevo allora quarant'anni!). Invece, grazie a Dio e contro ogni previsione, mi salvai. Guarito, venni a sapere che durante i tempi della mia lunga degenza (due mesi), tutti i giorni don Ruffini pregava con gli oratoriani perché Dio avesse pietà di me e della mia famiglia, concedendomi di vivere ancora per molto tempo.

E' don Ruffini con le sue preghiere e quelle degli oratoriani che mi ha guarito? *Forse che sì, forse che no*, la verità è che sono ancora vivo e sto raccontando tutta la mia penosa vicenda risoltasi felicemente e che mi consente di dare motivo, ragione, ai sentimenti di riconoscenza e di filiale ricordo per il sempre vivo in me don Rinaldo Ruffini.

P.S. Mi viene da pensare che dal Cielo don Ruffini sorriderà compassionevole per quanto ho scritto di lui in questa mia. □

Maestro e padre

Giuseppe Sapelli

exallievo

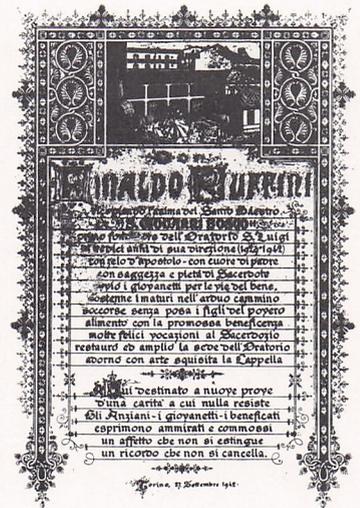
Voglio anch'io aggiungere una testimonianza sulla figura di questo grande salesiano che mi fu veramente di guida e di grande aiuto in tante circostanze della mia vita.

Quando la mia mamma mi accompagnò, nell'autunno del 1929 (io avevo allora nove anni compiuti da poco) all'Oratorio "San Luigi", egli mi guardò negli occhi dicendomi: "Noi due saremo sempre grandi amici! Ed ora vai in cortile a giocare". Mi seguì sempre con discrezione (poi molte cose si comprendono solo più avanti negli anni) e, penso di poterlo dire, con particolare benevolenza. Trovai il lavoro a 14 anni giocando a ping-pong all'Oratorio con l'amico Vedovato Alfredo, "Picinin", poi tragicamente mancato, che mi indirizzò a lavorare con lui da fotoincisoro. Si informò subito, e ne fu soddisfatto, dell'entità della mia prima busta: Lire 28,70 per 48 ore. "Ti hanno pagato bene! Mi raccomando! Lavora sempre

con serietà per far fare bella figura anche al tuo Oratorio".

Celebrò il nostro matrimonio, il 6 agosto 1944, con la cara presenza anche di alcuni amici che frequentano (i sopravvissuti) ancora con me l'Oratorio. Quel mattino suonò per quattro volte l'allarme ed egli, nelle brevi (davvero!) parole che pronunciò durante la messa, disse: "Stamane è suonato l'allarme e ricordatevi che suonerà anche nella vostra vita. Sono però sicuro che Don Bosco vi aiuterà sempre". E molti di voi sanno quante volte nella mia vita l'allarme è poi suonato: ora posso dire che Don Bosco e don Ruffini mi hanno sempre aiutato. □

Una delle tante pergamene disegnate da don Ruffini.



Gli anni di Avigliana

Carlo Ganio Megò

exallievo

Di don Ruffini non ho un ricordo di fatti specifici personali, ho il ricordo di una persona buona, generosa, che in un brutto momento della vita italiana (1942 - 45) ha avuto il coraggio e la capacità di assumersi la responsabilità di dirigere una casa di 80 persone adulte, ispirando fiducia, allegria, serenità, tenendo lontano il più possibile le tempeste della guerra, e incoraggiando i singoli a superare le proprie difficoltà della vita.

Per me gli anni di Avigliana sono stati anni belli e sereni, fondamentali per la costruzione della mia personalità e del mio domani.

Grazie, caro don Meschino!

don Leonzio Patron

*salesiano, vice parroco
di Maria SS. Ausiliatrice*

Don Ruffini!... un cuore autenticamente salesiano, che viveva dell'Oratorio, viveva per l'Oratorio, la prima opera per tempo e per importanza di Don Bosco... Principio tante volte ribadito ai Capitoli generali e sulle Costituzioni, ma che don Ruffini ha vissuto nell'attuazione pratica del giorno per giorno.

Era l'anima, la vita di quell'Oratorio di "San Luigi". Ne aveva fatto una vera e propria famiglia. Si parla tanto di dialogo come cosa nuova, da riscoprire! Allora non se ne parlava tanto... Don Ruffini, che pure era così esigente, quanto dialogava e sapeva dialogare con i giovani che avvicinava ad uno ad uno formandoli alla vita, educandoli alla fede. Lontano per motivi di salute (penso a Castellammare di Stabia, dove si era recato per la sua artrite acuta), inviava a tutti i suoi famosi biglietti con quella sua inconfondibile scrittura, attraverso cui si rivelava un cuore che batteva per i giovani, proprio come quello di Don Bosco.

Il suo caro "San Luigi"!... Per esso ha dato il meglio della sua vita ed è stato ricambiato dall'affetto di tanti exallievi.

A me, chierico di primo pelo, appena uscito dallo studentato filosofico, vissuto con lui per due anni, ha insegnato tanto con la sua esperienza, ha infuso tanto entusiasmo per la vita oratoriana, per cui poi fui inviato a lavorare in vari oratori.

Ti dico grazie, caro "don Meschino" (questa era la tua parola tanto familiare e a noi tanto gradita) per quanto mi hai voluto bene e per quanto mi hai insegnato. Più che pregare per te, ti diciamo di pregare per noi e per me in particolare, affinché conservi per le anime, soprattutto giovanili, l'affetto e l'entusiasmo che avevi tu. □

Modello di santità

Andrea Rossi

exallievo

Vorrei dire nel poco spazio disponibile come attraverso una vita così modesta in apparenza, così poco eroica, come si possa attingere alla santità di chi — come cristiano — si propone solo di vivere cristianamente: ma non per una sola stagione della vita o attraverso l'exploit di un gesto clamoroso, ma pudicamente senza far chiasso, mettendo i minuti in fila ad uno ad uno per un totale di più di novant'anni.

Lo so che non è facile. Però sarebbe far torto alla sensibilità e alla intelligenza dei lettori, se non gli attribuissimo la capacità di cogliere il fascino segreto, quasi misterioso di un sacerdote che già nell'aspetto — lui tozzo, pesante, robusto, le mani quadre, i polpastrelli piatti da costruttore — non tradiva certo la vena artistica. Invece era disegnatore potente e miniaturista delicato, tecnico paziente e profondo del dettaglio.

A novant'anni ha vergato l'ultima pergamena. E' possibile capirlo nell'imprecisione e nelle difficoltà di esecuzione. Gli occhi ormai non lo servivano più, le mani gli tremavano, una grande stanchezza gravava nel corpo affaticato e dolorante per le affezioni che da anni ormai lo tormentavano.

"Ci metto un sacco di tempo — mi disse guardandomi al di sopra delle mezze lune, come mi faceva quarant'anni prima quando sorridendo mi dava del "meschino" se dimenticavo di cambiare segno nello sviluppo di un polinomio —. Ci metto un sacco di tempo — ripeteva —, ma prima di andarmene devo assolutamente finirlo". E mi sorrise con la sua bella grande faccia d'uomo che sapeva d'aver combattuto bene tutta la vita per meritare una bella morte.

La sua stanzetta, nell'Istituto Salesiano di Chieri, era al primo piano al fondo del corridoio. Stanza monacale, come tutte le stanze dei preti: un letto, un armadio, una scrivania e le due sedie ingombre di carte bastavano a riempire tutti gli spazi liberi. Se poi si aggiungono i libri, manoscritti, giornali, sparsi un po' dappertutto, sembravano incredibili i suoi lavori di disegno e le sue let-

tere: capolavori di ordine calligrafico, precisione matematica di forme, chiarezza d'esposizione, ma soprattutto chiarezza all'interno stesso della sua scrittura armoniosa e disciplinata, dicevamo, da quel disordine esteriore che era un po' lo spasso di noi ragazzi — e qui torniamo a quaranta, cinquant'anni addietro — quando ci mandava nella sua camera, l'altra naturalmente, quella di San Giovanni Evangelista, a prendere un libro, un documento, un oggetto qualsiasi. Era lo spasso di chi si trovava a risolvere un problema, perché ti dava un mazzo di chiavi di almeno mezzo chilo e te le indicava una dopo l'altra, le chiavi: cancello, porta, corridoio, camera, cassetto ed infine ciò che bisognava prendere, con tutti i riferimenti intermedi e guai a sbagliare, c'era un "meschino" per il disattento o l'incapace ed era tutto ciò che sapeva dire in rimprovero a chi sbagliava il compito o una battuta.

Scusate se l'affollarsi disordinato di ricordi ci porta a mescolare episodi ed emozioni, ma forse è bene in questa affrettata presentazione lasciare il campo alla spontaneità.

Dicevo, la mano gli tremava. Allora s'era legato al dito la cannuccia della penna e, aiutandosi con una lente tenuta con la mano sinistra, andava faticosamente tracciando i segni sulla pergamena, con infinita pazienza, il corpo quasi immobile sulla poltrona, una cartella rigida appoggiata per metà sulle ginocchia e metà sull'orlo della scrivania piena di carte.

Lo rivedo a novant'anni curvo sui suoi disegni come quarant'anni prima all'oratorio nel frastuono di centinaia di ragazzi urlanti, cavare da una modesta cassetta dei mozziconi di matita, lunghi sì e no qualche centimetro e con quelli, stupendamente, disegnare paesaggi e storie sacre e il Don Bosco nel celebre monumento che c'è davanti a Valdocco. C'era un rapporto prodigioso tra la povertà dei mezzi — carta, matite, colori — e la perfezione dei suoi disegni. Era la sua un'arte modesta e paziente, di ricamo e di attesa. Perché è questa, in sintesi, la stessa presenza di don Rinaldo Ruffini, educatore salesiano, autentico se mai ce n'è uno, direttamente nella guida dei giovani a lui affidati e indirettamente nella presa di coscienza nella sua vita di religioso.

Don Rinaldo Ruffini educatore: ma non

insegnante con la lavagna alle spalle, bensì maestro dei giovani che pescava per le strade, e valga per tutti l'esempio dell'indimenticabile Cinci; maestro di vita per coloro che si son portati dietro l'esperienza di quegli anni e non l'hanno più dimenticata. Maestro, educatore d'istinto con la forza dell'amore, disciplinata nel rigore della matematica che gli piaceva insegnare, ma sempre viva dell'estro che gli guidava la mano d'artista.

Ma la sua più grande lezione non finisce in queste sue manifeste virtù intellettuali o artistiche, perché il capitolo più importante della sua storia d'uomo e di prete non l'ha scritto nel modo evidente di molti degni confratelli, ma con una virtù più grande: la forza.

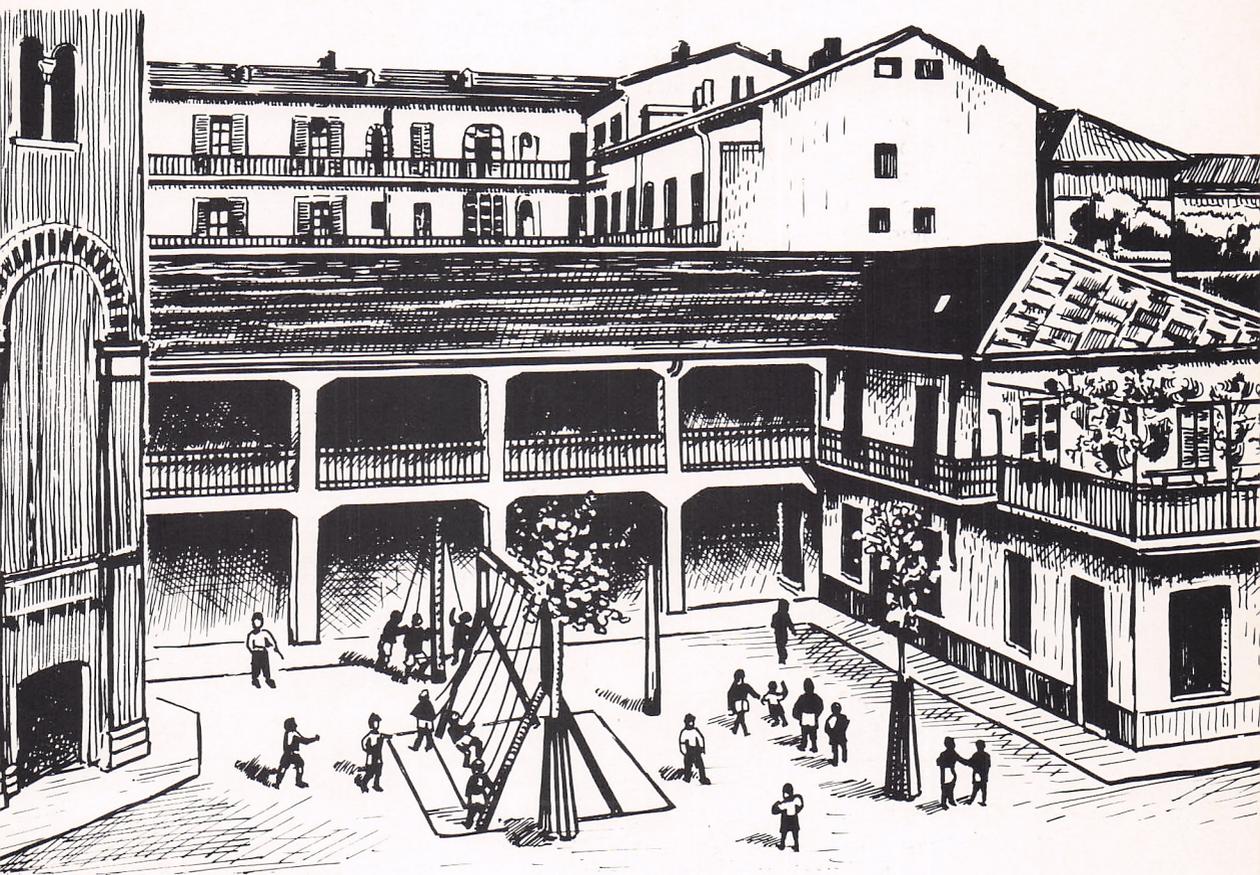
La forza è qualità rara. Forti non si nasce, anche se natura può dotare uno più di un altro. Ma forti si cresce giorno per giorno nella convinzione di dover realizzare un destino sul traguardo dei modelli che si sono liberamente scelti e fermamente voluti.

Don Rinaldo Ruffini, prete e salesiano, ne aveva due di modelli: Cristo e Don Bosco. E a questi modelli non si è sottratto mai. Se la vita non gli ha donato gli eccessi delle grandi prove, gli ha però dato la misura della sua tremenda potenza di ricchezza e sazietà. E quando le forze della vita per lui — educatore, artista, organizzatore — sembravano averlo abbandonato ai dolori e alle malattie, con cristiana rassegnazione ha piegato il capo dicendo: "Sia fatta la Tua volontà" ma poi, subito dopo si è legato la cannuccia al dito per continuare a scrivere e operare.

La sofferenza della sua carne piagata dal male non la conosciamo. Perché lui ha sorriso sino alla fine con estrema gioia e pazienza. Una delle ultime volte che l'ho visto mi ha detto: "Caro Andrea, se non sto attento qui divento vecchio". Ed aveva ormai toccato i novanta.

Non diventare vecchi per lui era continuare a combattere contro gli occhi semispenti, le mani tremanti, il pensiero indebolito, i dolori ai visceri disobbedienti.

Se questa non è scuola di alta cristianità, se questa non è vita esemplare di salesiano, se questa non è forza esercitata con umiltà e pudore; allora ci sfuggono le categorie con cui giudicare quelli che meritano i titoli dell'eroismo e della santità. □



L'Oratorio San Luigi negli anni 1930 -1943

Un particolare ringraziamento ai fotografi e disegnatori della SATIZ e allo Studio Fotografico Pignatta di Busca, per la disinteressata collaborazione.

Oratorio Salesiano San Luigi - Unione exallievi
Via Ormea, 4 - Telef. 68.24.71 - 10125 Torino